

L'estate in questo borgo è torrida e la gente per tutto il giorno non fa altro che parlare della calura e di quando, cessata la siccità, la terra potrebbe finalmente ricevere la benedizione di qualche goccia d'acqua. Il giorno trascorre velocemente in pigre conversazioni che di solito si svolgono all'ombra dei pergolati e sono spesso corroborate dalla buona acquavite locale, dal caffè molto forte, da qualche pezzo di formaggio o da una fetta di anguria. Così viene la sera – che comunque non è fatta per lavorare – e la gente si trasferisce dai pergolati domestici a quelli dei locali pubblici o va a sedersi su un muretto lungo la via principale e si mette a prendere le misure a quelli che passano. Si esamina e si commenta, si parla a bassa voce e si calunnia un po'...

La sera, poi, si va al cinema. Dove immancabilmente è seduto, in prima fila, Junuz Bećin, sempre circondato dai suoi amici. Durante la proiezione del film bevono birra e mangiano un boccone, ed è un continuo susseguirsi di commenti e battute ad alta voce accompagnati da scoregge e bestemmie. Quando hanno la pancia piena, allora lanciano verso lo schermo resti di carne arrostita, petti di pollo e sfoglie di carne tritata.

Dopo il cinema, Junuz e la sua combriccola vanno in giro per la città, passeggiano fino a mezzanotte sul tratto dalla chiesa alla sede della polizia, e qualche volta scendono anche giù verso l'edificio che ospita la scuola elementare, cercando qualcuno con cui prendersi a botte, solo che è difficile trovare chi ci stia.

La sera Andrija Jukić e Afan Šišić si riempiono di acquavite e poi percorrono per due ore, avanti e indietro, i trecento metri della via Djuro Pucar Stari. E per tutto il tempo continuano a cantare la stessa canzone – *Son così belle le botteghe di Mostar*. E in via Djuro Pucar Stari non c'è nessuno – neppure un moccioso o un miserabile – che non sappia ormai a memoria quella canzone e tutti, di Mostar e delle sue botteghe, ne hanno fin sopra i capelli.

Era il 14 luglio del 1991, verso sera, e soffiava un po' di quella fresca brezza dai monti quando in via Djuro Pucar Stari fece il suo solenne ingresso una Mercedes bianca con targa tedesca. Dalla vettura uscì per primo un uomo attempato con un cappello di paglia in testa. Attempato vuol dire che aveva più o meno sessantacinque anni. Oltre al cappello di paglia, indossava una camicia sgargiante a maniche corte e un paio di calzoncini corti bianchi. Dopo l'uomo, dall'auto uscì una donna sulla quarantina. In testa portava un grande cappello bianco a falda floscia, il petto era fasciato da una maglietta bianca attillata e sul sedere le svolazzava una gonnella dello stesso colore. Dopo l'uomo e la donna, uscì pigramente dalla Mercedes un grasso gatto nero – si vedrà in seguito che si trattava di un maschio. L'uomo si chiamava Divko di nome e di cognome faceva Buntić, la donna si chiamava Azra, mentre il gattone nero Bonny. Così almeno stava scritto sulla massiccia targhetta d'argento che aveva al collo. Quando si diffuse la notizia dell'arrivo del suddetto trio, gli abitanti di via Djuro Pucar Stari poterono appurare quanto segue: Divko è tornato finalmente in città e ha una nuova moglie, e tutte e due hanno un gatto nero grosso come un agnellino. Né ai vicini sfuggì che la nuova moglie di Divko era... musulmana.

Tutti in città conoscevano Divko Buntić. Per venticinque anni aveva scavato canali in Germania, risparmiato i soldi, tirato su due case in città, comprato una Mercedes bianca e adesso era venuto a godersi i frutti del suo lavoro. La pensione non era male e aveva pensato di mettere a riposo l'anima per il resto dei suoi giorni. La stessa anima con cui un tempo aveva amato Lucija, la sua precedente moglie, una donna di particolare bellezza. Era quindici anni più giovane di Divko e viveva anche lei in una casa di via Djuro Pucar Stari, la stessa che lui le aveva lasciato.